

RITA CASDIA

Intervista a cura di Francesca Referza

F.R. Rita, quale è stata la tua formazione e quali consideri i tuoi riferimenti nel fare arte?

R.C. Ho studiato al liceo artistico in un paese in provincia di Messina, in seguito mi sono diplomata in pittura all'Accademia di Belle Arti di Palermo, infine mi sono specializzata in nuove tecnologie per l'arte nell'Accademia di Brera a Milano, ma in realtà mi sento un'autodidatta che si è formata osservando le opere d'arte nei musei, negli spazi pubblici, nelle gallerie. Da qualche anno a questa parte i miei riferimenti per fare arte li trovo nel cinema.

F.R. Qual è il tuo rapporto con la Sicilia.. pensi venga fuori in qualche modo nella tua ricerca?

R.C. Il mio rapporto con la Sicilia non è mai stato felice e forse non lo sarà mai. Sin da piccola ho vissuto questo conflitto con il mio luogo d'origine e credo che questo si rifletta nei miei lavori. Quando penso alla Sicilia vedo il mio cuore ferito e non so come curarlo. Ad ogni modo cerco di astrarmi da quello che è stata la mia cultura d'origine per cui contrappongo un atteggiamento distaccato di fronte al mio istinto di mettere in scena le tragedie. In altre parole tendo ad assumere un atteggiamento pacato nonostante il dramma necessiti di un coinvolgimento totale.

F.R. Dalla pittura al disegno, dalla scultura alla video animazione. Si può dire che ci sia stato un naturale slittamento dai media più tradizionali ad una nuova modalità espressiva (che di fatto ti contraddistingue) e che, in

qualche modo la video animazione, li contenta tutti? è attualmente il mezzo che senti più vicino?

R.C. Sono partita con dei mezzi tradizionali ma non mi sento di averli mai abbandonati, la video animazione è un processo complesso dove tutto può esistere senza dover rinunciare a nulla. Ecco il mio problema è quello di non volere rinunciare a nulla, io mi sento in dovere di far coesistere le mie modalità espressive contemporaneamente. Da qualche anno dunque utilizzo la video animazione poiché oltre a conciliare questa mia necessità, mi intriga in tutto il suo processo e mi diverto a scardinare l'ordine di una sequenza narrativa inserendo nuove idee o elementi estremamente casuali. Coordinare un progetto di video animazione significa anche essere pronti a lavorare per un anno intero e produrre soltanto pochi minuti di video. La sproporzione delle forze che impiego per riuscire a terminare un video di così breve durata è comunque idonea ai miei tempi di gestazione creativa, dove si condensano simboli inconsci e quotidianità spicciola.

F.R. Quelle che chiami *sculturine*, in realtà sono antiscultoree per definizione nella loro fragilità, imperfezione e inconsistenza. Nella stessa direzione va l'idea di micro.. di una realtà normalmente invisibile agli occhi.

R.C. Uso dei materiali fragili perché voglio che sia tutto estremamente simile alla realtà ossia: tutto può crollare da un momento all'altro! È un modo per cercare di esorcizzare la morte o anche tutto quello sono stata costretta ad abbandonare per diversi motivi. Anche le opere possono morire e distruggersi per cui non mi preoccupa se le mie piccole sculture vanno in frantumi, alla fine è un

problema che dovrebbe porsi la persona che decide di averne una prendendosene cura. Dopo averle realizzate io non posso che restare ferma a osservare quello che succede. Sono attratta dai dettagli e da chi invisibilmente fa notare la propria presenza, ho quindi una predilezione per tutto ciò che è estremamente piccolo e spesso rimango sbalordita dal cambiamento delle proporzioni degli oggetti in relazione al nostro punto di vista, che oltre ad essere ribaltato dalla prospettiva può essere determinato dal valore affettivo che certi oggetti portano con sé e che trasmettono agli animi predisposti ad accoglierli.

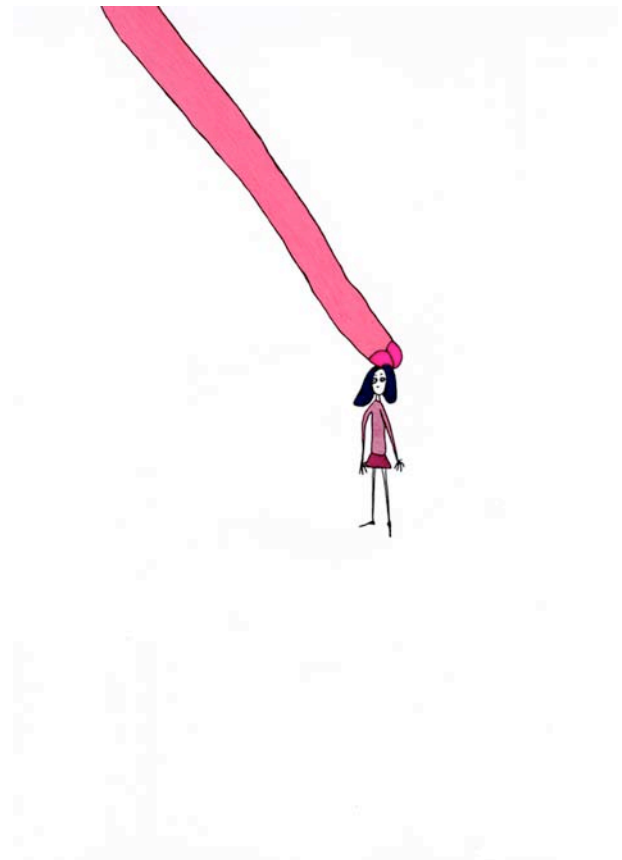


Leccalecca, 2006, still frame da video, 1'07"

F.R. L'aspetto che a prima vista più colpisce del tuo lavoro è un'ostentata e volontaria disinibizione a tutto tondo. In realtà è solo lo strumento di cui ti servi per mettere a nudo i meccanismi delle relazioni interpersonali, scardinandone da dentro le criticità, a costo di arrivare a toccare il punto più profondo e scomodo, l'inconscio.

R.C. Sono una persona timida che lotta da tanti anni per non esserlo e spesso faccio delle cose proprio per disinibirmi,

tutto questo è uno sconvolgimento per il mio carattere che subisce i miei stessi affronti. Ho quindi cercato di abituarci a non essere timida e a dichiarare quello che sento senza troppe paure per non ingarbugliare troppo la mia vita. Questa pratica così difficile nel mio vissuto mi risulta invece per niente faticosa quando lavoro ad un mio progetto artistico. Senza mezzi termini arrivo a visualizzare le emozioni, i desideri, le sconfitte e tutti i sentimenti profondi che animano il mio inconscio. Cerco per loro una via d'uscita diretta, senza tanti giri di parole.



Dick shot, 2007, inchiostro al gel su carta, 21cmx27,09cm

F.R. Evidentemente esiste una relazione tra i tuoi disegni e le sculturine, puoi spiegarcelo?

R.C. Ho sempre concepito le mie sculturine, a partire da quelle realizzate con la plastilina, come un modo tridimensionale di fare pittura, in quanto il materiale che utilizzo si può mescolare. Posso infatti creare delle sfumature per il color carne o diverse altre tonalità, esattamente come potrei fare con i colori acrilici o ad olio. Partendo da queste premesse tecniche, il mio interesse è quello di riuscire a creare una piccola presenza, completa di tutto.

F.R. Come nascono le tue sculture?

R.C. Le sculture, come i disegni, sono spesso realizzate senza bozzetto preparatorio. Plasmò il personaggio in base a pochi movimenti, proprio come faccio con i miei disegni. Di solito le mie piccole sculture hanno bisogno di maggior tempo rispetto ai disegni per poter avere una forma coerente in tutte le loro parti. Prima costruisco il corpo, poi lo "vesto" con degli abiti cercando di simulare la texture di determinati tessuti. Per esempio in *I watch you*, ho cercato di rendere l'effetto spugna rossa. Mentre plasmò le sculturine, dò loro la stessa importanza che potrei dare a qualsiasi altro essere umano.



I watch you, 2008, polymer clay, rame, specchio, 20X20cm

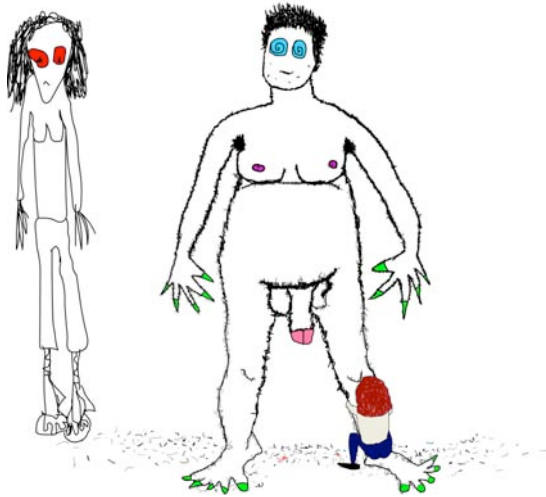


la fin du monde, 2008, polymer clay, rame, specchio, 15X18X2,5cm

F.R. Con *Mamma* e *Beautiful eyes* hai realizzato due video-animazioni digitali in cui a mio avviso indichi senza indulgenza la dinamica madre/padre – figlio. In entrambi i casi sottolinei l'importanza dell'occhio come elemento da cui vengono generati e condizionati gli stati socio emotivi dell'individuo. Viene anche fuori con forza la tesi che l'appartenenza al genere femminile o maschile sia in realtà soltanto una questione formale..

R.C. Gli occhi sono il passaggio che ci conducono direttamente nell'essenza di un essere umano, solo una persona distratta non fa caso all'espressione degli occhi della gente che lo circonda. L'occhio è per me la visualizzazione dell'interno di un micro mondo e anche la possibilità di poter stabilire un legame con esso. Spesso veniamo catturati da uno sguardo amorevole e incondizionatamente ci lasciamo condurre da qualsiasi parte. Queste dinamiche sono stati ipnotici o comunicazioni profonde fra esseri umani? *Mamma* e *Beautyfull eyes* cercano di

mettere in scena questi possibili avvenimenti.

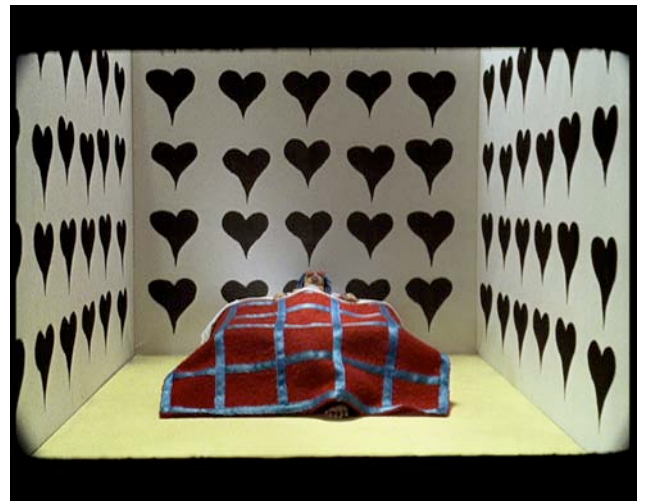


Beautyfull eyes, 2007, still da video, 1'24''

F.R. Nel caso di *Piccole donne crescono* e *White sex*, invece, il tema torna sulla condizione di isolamento ed estraniamento che vive la donna, sia in età post-adolescenziale che in età adulta. Mentre con *Piccole donne crescono* (quattro ragazze ciascuna spiata nell'intimità della propria cameretta) la situazione è come sospesa, in *White sex* precipita rovinosamente. La sconfitta palesata da *White sex* è nella condizione di una sessualità sfacciata che, per quanto spudoratamente offerta, rimane inappagata, impietosamente frustrata. E quindi patetica, nel senso etimologico del termine.

R.C. Sono cresciuta con una serie di stereotipi che rappresentavano la donna come un essere invincibile. Interi pomeriggi a guardare diversi telefilm come "la donna bionica" e "wonder women" o numerosi altri esempi dove l'emancipazione della donna era ormai implicita, assimilata dal contesto sociale

in cui si muoveva. Crescendo mi sono invece resa conto che bisogna conquistarsi la propria indipendenza con determinazione a volte scontrandosi con dei muri di gomma o con delle pareti di vetro pericolosissime da attraversare poiché non si rimane illese. È per questo che la mia visione della donna o meglio dell'essere femminile si impregna di un'atmosfera triste e allo stesso tempo anche poco vincente rispetto al mondo che la circonda. Credo che questa condizione sia più cruda e anche più realistica, siamo degli esseri umani senza super poteri.



Piccole donne crescono, 2006, still da video, 4' 5''



White sex, 2008, still da video, 2'